Il viaggio è… incontrare nuove culture
Contributo da "Il giro del mondo in 80 giorni" di J. Verne

Il treno per Calcutta, partito puntualmente alle otto pomeridiane portava il consueto carico di ufficiali, funzionari civili, negozianti di oppio e di indaco che per ragioni del loro commercio raggiungevano la costa orientale dell'India. Nello scompartimento era seduto il gentlemen Phileas Fogg e il suo domestico. Arrivati a Calcutta un giovane parsì offerse i propri servizi di trasporto. Il signor Fogg accettò e un elefante fu tratto fuori dal recinto. Il parsì, coprì il dorso dell'animale con una pesante gualdrappa e dispose ai suoi fianchi due specie di sedie a barella, alquanto incomode. Si andava attraverso le selve quasi impenetrabili che vestono i fianchi dei monti Vindhya. Il trotto rigido dell'elefante comunicava discrete scosse a Phileas Fogg ma questi subivano la situazione con flemma britannica. Passepartout, sistemato sul dorso del pachiderma e direttamente soggetto ai colpi e ai contraccolpi, doveva invece badar bene a tenere la lingua incollata contro il palato, giacché fra i denti se la sarebbe mozzata di netto.
Sembrava che il viaggio potesse concludersi senza incidenti, quando l'elefante, dando qualche segno di inquietudine, si arrestò all'improvviso. Erano circa le quattro. In pochi minuti, il rumore si fece più distinto: un misto di voci umane e di note di strumenti.
Il parsì scese dall'elefante e si cacciò tra la macchia a spiare.
Ritornò dicendo: "Una processione di bramini si sta dirigendo da questa parte. Se è possibile, evitiamo di farci scorgere" e si nascosero nella foresta.
Il suono di tamburi e di cimbali si fede sempre più forte apparve la testa della processione.
In prima fila avanzavano sacerdoti indù con alte mitre nere e lunghe vesti gallonate. Erano circondati d'una turba di uomini, donne e fanciulli che cantavano una salmodia funebre sul ritmo dei «tam-tam» e dei cimbali. Dietro veniva un mastodontico carro dalle ruote raffiguranti serpi attorcigliate, e tirato da due coppie di zebù con ricchissime gualdrappe. Sul carro troneggiava una statua orribile. Era una figura di donna con quattro braccia, il corpo tinto in rosso sanguigno, gli occhi stralunati, i capelli scomposti, la bocca ghignante. Al collo le pendeva una collana di teschi, ai fianchi una cintura di mani mozze. Poggiava i piedi sopra la figura di un gigante abbattuto e col capo reciso.
"è la Dea Kalì, la dea dell'amore e della morte" disse il parsì.
"Della morte, sì, sono d'accordo, ma dell'amore certamente no - dichiarò Passepartout. - Che brutta donna!"
Il parsì gli fece cenno di tacere.
Intorno alla statua si agitavano, in mille contorcimenti, vecchi fakiri che avevano il corpo rigato di strisce color ocra e coperto di minuti tatuaggi. Lenti, maestosi nello sfarzo del loro costume orientale, avanzavano dietro ai fakiri alcuni bramini trascinando una donna che si reggeva a stento. Quella donna era giovane e bellissima; aveva la carnagione bianca come un'europea. Il suo capo, il collo, le orecchie, le braccia, le mani, i piedi erano sovraccarichi di gioielli. Una tunica a laminette d'oro le fasciava il busto. Dietro a quella delicata creatura avanzavano in gruppo molte guardie armate di sciabole e di pistole che pendevano alla loro cintola. Portavano a braccia, sopra un palanchino, il cadavere di un uomo. Era il corpo di un vecchio rajah, adorno, come in vita, di tutti i superbi segni del potere regale: il turbante trapunto di perle, la veste tessuta di seta e d'oro, la cintura di cascemiro e di diamanti, le magnifiche armi di principe indiano. I musicanti seguivano il feretro e chiudevano il corteo levando grida di lamentazione e facendo uno strepito più assordante del rullo dei «tam-tam». Passata la processione, tutto tornò nel silenzio.
Il parsì spiegò: "è un "sutty" Un sacrificio umano volontario. Quella giovane donna che avete veduta sorretta dai bramini sarà arsa viva domani all'alba".
Ah, manigoldi!!! - gridò Passepartout, incapace di frenare la propria indignazione.

“E il cadavere portato dalle guardie?” domandò Phileas Fogg.
E’ del principe suo marito - rispose l’indù. - Si tratta di un rajah.
“Usi così barbari vigono ancora in India, e gli inglesi non hanno potuto sradicarli?” chiede Phileas Fogg.
“Che sventurata! - mormorò Passepartout. - Bruciata viva!”
Sì - riprese l’indù - Verrà bruciata, e voi non potete immaginare a quale miserabile condizione verrebbe ridotta, dai suoi stessi congiunti, la donna che riuscisse a sottrarsi al supplizio. Le raderebbero i capelli, la nutrirebbero appena con qualche manciata di riso, la scaccerebbero come una creatura immonda, come un cane scabbioso. La prospettiva di un’esistenza così orribile spinge perciò sovente quelle meschine a eleggere la fine sul rogo, molto più che non lo possa l’amore o il fanatismo religioso. Qualche volta tuttavia il sacrificio è realmente volontario, e ci vuole l’intervento energico del Governo per impedirlo.